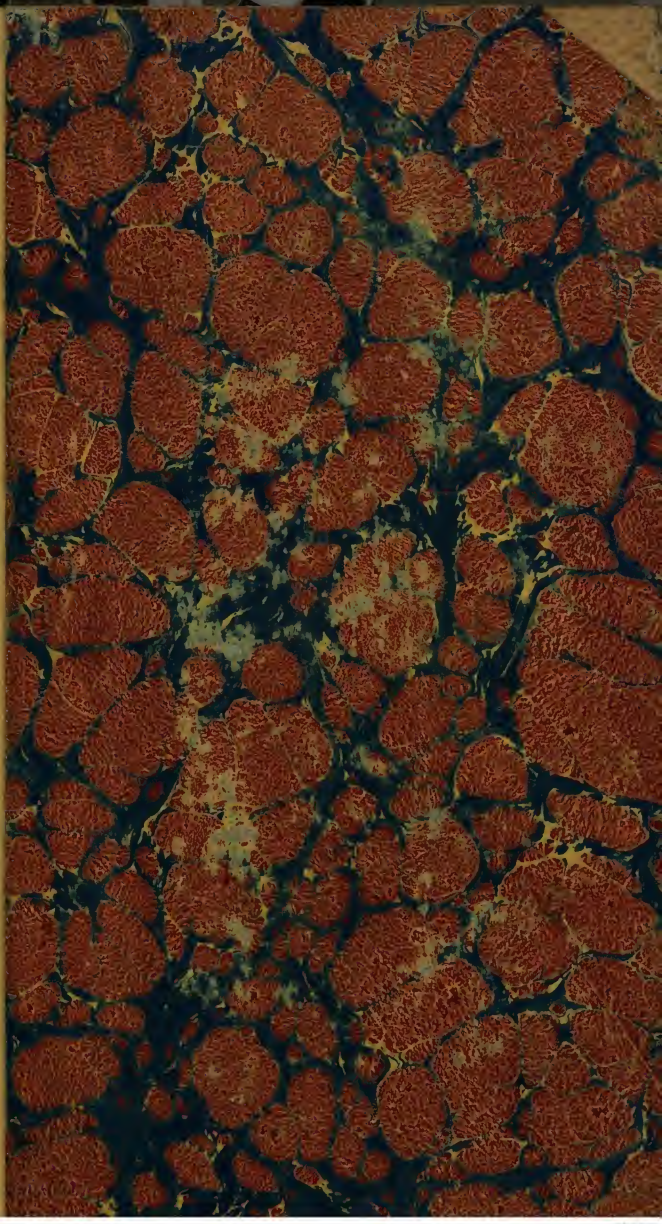


CAV. LUIGI SUÑER

AUTORE DRAMMATICO

nato all'Avana il dì 11 Febbraio 1832

16 Maggio 1892

T. ADOLPHUS TROLLOPE.

N° 1874 975.

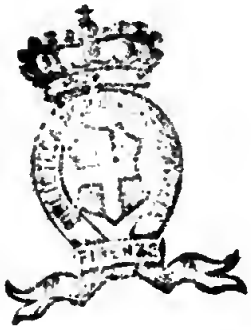
60. H. 4

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME QUARTO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

Digitized by Google

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTTAVO

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda;

II

Lasciate questo Canto; che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

III

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavalliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

IV

Astolfo, Re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu ne la giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI

Tra gli altri di sua Corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier Romano:
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Et avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

VII

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

VIII

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire,
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obligo sempre egli l' avria.

Digitized by Google

XII

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

XIII

Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere! le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

XIV

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme;
Et il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, et al marito diede.

XVI

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn' or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII

La notte ch' andò inanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l' avea lasciata.
Lasso! (dicea tra sè) di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era de la famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

XXII

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma da l' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui côlta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII

Par che gli occhi si ascondan ne la testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

XXVIII

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX

Già non vuol che lo vegga il Re improviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere inanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superïore o uguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provisïon che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C'ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

XXXIII

In capo de la sala, ove è più scuro
(Che non vi s' usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Et anco agli occhi suoi proprii non crede.

XXXIV

Quindi scopria de la Regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

XXXVI

E de la moglie sua che così spesso
Più d'ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il Nano.

XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

XL

Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

XLI

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più, vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giamai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

XLII

Il Re, ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

XLIV

Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l' ostia sacra.

XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciàn (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciàn de le lor femine ad altrui
Quel ch'altri de le nostre han fatto a nui.

XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l'amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proròghi
Il Re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavallier Roman, si mette in via.

XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le Terre de' Fiaminghi e de l' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davane, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altretante che pregaron loro.

XLIX

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men ne le lor, che ne l' altrui
Femine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar ne l' altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

L

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te, ch' un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa godcremoci e in piacere;
Che mai contese non avrèn nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII

Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno osticro Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

LIII

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passâr poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi publici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni Terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Ne l'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa de la giovene già stette
A servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E de le bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'inanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrèn godere insieme un poco.

LXI

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E de l'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano inanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

LXIV

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Chè mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV

Avea Giocondo, et avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l' orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto camin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposì, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

Anch'io (suggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

LXVIII

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX

Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

LXXI

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciâr cader sul letto.

LXXII

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviàn l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men de l'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

LXXIV

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fèro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

LXXV

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che de l'ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,
S'Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinïone, più ch'esperïenza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo de le publiche et infami).

LXXX

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, de l' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge, ch' ogni donna côlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la Corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Digitized by Google

LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l'aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l'offese
Più de la Donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

LXXXVI

Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavalliero,
A quel suo bello e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda;
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la Terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star ne l'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC

Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste Terre et altre ubidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante e al Re di Spagna
Dal dì che fur signor de la campagna.

XCII

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa vénne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vôta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV

Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

XCV

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

C

E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E da l' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

CI

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII

E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non pote mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTTAVO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMONONO

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

VI

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sòllo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa:

VII

Et altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano;
Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai che vanno insieme.

IX

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne et ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi inanzi in mezzo il fuoco;
E seco tutta volta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavallier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

XII

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII

Al brutto Saracin che le venia
Già incontra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch'io non ne sospetti;
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l'onor tolto.

XIV

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

XVI

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, et oggi ancor farolla;
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne, ch'invïolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

XVIII

E servaralle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Da le città lontana e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abandona, e l' è sempre vicino.

XX

Poi ch'in più parti, quant' era a bastanza,
Colson de l' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ogn' or presente il Re d'Algieri,

XXI

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni inanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

XXII

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII

La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenzia ancora,
Non ne l' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

XXV

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXIX

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

XXX

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Issabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

XXXIII

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavallier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il Mondo.

XXXVII

Aveasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire e, più che vita caro,
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

XXXIX

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL

A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

XLII

Sol per Signori e Cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV

Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
De la follia che così nudo il mena.

XLV

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta la forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII

Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' Universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli rïesce.
Ma il Pagan che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà oportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

LV

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

LVI

A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' uno aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII

E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII

Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente giotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi vie più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

LXIII

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l'annel c'ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'annello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïaver mai questa
Ch' inanzi al Paladin l' arena pesta.

LXVII

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Órlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel camin malvagio.
Là mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continoando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'annello et anco
Il cavallier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

LXXIV

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

FINE DEL CANTO VIGESIMONONO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMO

Quando vincer da l' impeto e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affligo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l' altro Canto.

II

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più scherme
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel c' ha detto, non può far non detto.

III

Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
Vinto da l'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

IV

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

VI

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi,
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X

Quindi partito, venne ad una Terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all' aura matutina
Già per la tranquillissima marina.

XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

XII

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

XIII

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma vôto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin ne l' acqua morto.

XV

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI

Lasciamo il Paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Issabella al ciel salita.

XVIII

De la sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un de l' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obligo ogn' ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

XXIII

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordârsi
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI

Il resto di quel dì, che da l' accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi a l' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

XXVII

La sciocca turba disïosa attende
Ch' i duo buon cavallier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX

Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

Digitized by Google

XXX

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

XXXI

Ma più del Re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta il Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

XXXII

Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia?
S'or contra questo or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un Re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII

Deh, Vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l Re d'Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Sorìa a un castel mio prigioniero;
Et è pur d' altra fama che Ruggiero.

XL

Non niega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI

Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di lungo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

XLIV

E lo facea; se non, tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

XLV

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI

Subito s' arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la Corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

L

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo etérno a chi feria il cavallo.

LI

Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria inanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV

Io credo che qualche Agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

LVI

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII

Levossi in su le staffe, et all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

LX

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

LXI

Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII

De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

LXV

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

LXVIII

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di Corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato de la vita.

LXXIV

Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole inante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al Re di Sericana.

LXXV

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e frati d' Agrismonte:

LXXVII

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX

L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altretante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martòro?

LXXXIV

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa et un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII

L' inamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

XC

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

XCII

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

XCV

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma.
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martìr, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

II

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Fra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Et è un condurre Amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi et avvelene;
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

V

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

VI

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo tra' fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII

Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavallier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX

Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

X

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

XI

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima de l' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavallier si piegâr oncia a dietro.

XIV

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

XV

Et al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno inanzi fin ch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

XIX

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

XX

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

XXI

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno a l' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; et era il Sol già sotto l' onde,
Et era sparso il tenebroso rezzo
De l' orizon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

XXIII

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV

Da l'altra parte il cavallier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperïenza.

XXV

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il Mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

XXVI

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Et a quel cavallier fattone dono.

XXVIII

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un de l'altro era fratello,
Si sentîr dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore.

XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

XXXII

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:

XXXIII

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che. questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV

Non dirò l' accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviàno et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni Signor gli fece e cavalliero;
Ciò ch' egli disse a loro, et essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII

Tanto un giorno et un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l' armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Mòlto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX

Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore inanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispétto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzâr, tutte oblïando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho veduto io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del Battesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

XLV

Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma, ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea) di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi;
E de la spada ella suggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

L

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio inante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi et inermi
Potcano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavallier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

LIV

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

LV

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII

Et or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

LXI

De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Et al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

LXII

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.

LXIV

Brandimarte che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in vïa con la sua donna bella.

LXV

Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, inanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII

Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX

I cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavallier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

LXXIV

Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Chè s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse;

LXXV

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
De l' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

LXXVI

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della Corte di Pipino,
In acqua e in terra cavallier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavallier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavallier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

LXXXIII

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra Terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscîr fuor de la ragna.

LXXXV

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'April Favonio e Flora.

LXXXVI

Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni;
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

XC

Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

XCI

Avea quel Re gran tempo desïato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

XCIII

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

XCV

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI

Suggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

C

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da' te ordinato.

CI

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII

Il Re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra matina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

CIV

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguìto;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

CVII

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Et anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOPRIMO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea,
La bella donna di Ruggier dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

II

Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

IV

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

VI

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona;

VII

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

VIII

Tutte l' antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX

Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, et aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l' amata
Patria vista gioconda e disïata.

XI

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Pirò sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Montalban si gìa.

XV

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cavallier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un'altra nuova.

XVI

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all'aurei crespi crini.

Digitized by Google

XVIII

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martòro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì ne l' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Per ch' aspettando il mal noccia più forte.

XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

XXIV

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasïone, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fèro dagli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII

Venne a incontrare un cavallier Guasconc
Che dal campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX

Il cavallier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella Corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Digitized by Google

XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ogn' uno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che de l' uno e de l' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini di guerra
La più gagliarda che mai fosse in Terra.

XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che ne l' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII

L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umìle.

XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ogn'uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi invïolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede.

XXXIX

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

XL

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai.
A me che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se'ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

XLIV

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s' avvien ch' inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

XLVI

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla Donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e vòglia di morire.

XLVII

Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

XLIX

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l' assedio di Parigi.

L

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavallieri a lato.

LI

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliola d'Amon, chi la Donna era;
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa Donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l'isola Perduta.

LII

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavallier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

LIII

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavalliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse;
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

LIV

Spera ch' in Francia, alla famosa Corte
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,
Che d' esser più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

LV

Questi tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavallier ch' oggi port' arme.

LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavalliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavalliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro megliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra Corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò inanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà inanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

LXII

Come nave, che vento da la riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

LXIV

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge inanzi tolta.
La Donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, for ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavallier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI

Se, quando arriva un cavallier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, et esca al ciel sereno.

LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

LXVIII

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca nòtte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

LXX

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata inanzi
(Disse la Donna): Or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavallier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la Donna aspetta.

LXXII

Eran tre cavallier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume de la Luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavallieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Ne l'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l' isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX

La Donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

LXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe ín modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Che ben l' avea veduta altre fïate),
Il Signor de la rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La Donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavalliero a lei così rispose:

LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia:
E con lui dieci cavallier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore inante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV

Tristano ci arrivò che 'l Sol già vôlto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

LXXXVI

Poi che con lunghe et iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavalliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse), tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII

Entrato ne la rocca, trova quella
La qual v' ho detta a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavallier, che dar non gli la nieghi.

LXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l' asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

XCI

Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che ne l' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La matina Tristano a cui n' encrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

XCII

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
De la discortesia ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavallier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

XCIV

Che 'l cavallier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavallier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV

Fatto l'avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviàn l' usanza,
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa inanti.

C

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Digitized by Google

CII

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII

Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavallier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

CV

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim'era.

CIX

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godêrsi in festa,
Senza che più di cavalliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX

Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò ne l'altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSECONDO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTERZO

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:

II

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede:

Digitized by Google

III

Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.

IV

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

V

Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

IX

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra ne la Terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

X

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d' Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro Barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

XIII

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma vôlto in fuga e fracassato e vinto.

XIV

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

XV

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

XVIII

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l' Alpe.

XIX

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;

XXII

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïàco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV

Il Signor de la Rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

XXVI

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un da l' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d' ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX

E se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

XXXII

Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, con l' opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.

XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

XXXV

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga vôlto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha côlto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

XXXVI

Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggietto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

XXXIX

E fa, all'incontro, a lui Bologna tôrre;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de Chiassi.

XL

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

XLI

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l'Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

XLII

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo Re, che si prepàra
De l'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

XLIII

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

XLIV

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

XLVI

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

XLVII

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII

Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

XLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezìo, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepàra
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

L

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI

Così per colpa de' ministri avarí,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.

LII

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

LIV

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domìno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua Terra.

LV

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII

Ecco l' armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII

La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a cercar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

LX

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI

E par che le suggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella:

LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in Terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV

O felice animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV

De l' orizonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e de l' avuto onore.

LXVI

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rocca, venut' era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII

Arroge a tanto mal ch'a corpo vôto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

LXVIII

E prestito di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gìa, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

LXX

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI

Che con lei molte volte per camino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è Cavallier nè Paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

LXXII

Or che dovete (diceva ella), quando
Così v' abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiâra prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri et oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV

Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV

E da lo sdegno e da la furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

LXXVI

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

LXXVII

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo et ogn'altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavallieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

LXXIX

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l' ire.

LXXX

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria et arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il Re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV

Vider Baiardo a zuffa con un Mostro
Ch' era più di lui grande, et era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro:
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il Mostro scese
Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.

LXXXVII

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX

Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC

Seguendo, si partîr da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano vïaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

XCIII

E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l'avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Da l' uno all' altro capo de la Terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l' ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata:
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

XCVII

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi navigauti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Balearichè famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

CII

Senàpo Imperator de la Etïopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

CIII

Dismontò il duca Astolfo alla gran Corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il Capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

CV

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI

Si dice che 'l Soldan, Re de l' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

CVII

Di quanti Re mai d' Etïopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martòro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

CVIII

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapìan le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

CXI

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo Mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII

Et in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et oblïando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

CXIV

Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martìr ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l Mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

CXX

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l'ala;
Ma come fèra in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i Mostri ottima sia.

CXXIV

E prima fa che 'l Re con suoi Baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

CXXVI

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abandona,
E per l'aria, cacciando i Mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII

Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII

All' infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOTERZO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Oh famelice, inique e fiere Arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi Mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt' anni:

III

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etïopo.

IV

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

V

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Che mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

VI

De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò ne l' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo inanzi Astolfo.

VII

Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare inanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al Sole.

VIII

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X

E se vuoi che di te porti novella
Nel Mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

XI

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII

Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al Mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII

Lungo saria se gl'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

XIV

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri et altre: che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV

Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' aguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Da la beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

XVI

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavallier si messe in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilìci
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefìci
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

XIX

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavallier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

XX

Alceste, il cavallier di ch'io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

XXI

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII

Quivi assedionne Alceste; et in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato inante:
Vista l' occasïon, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re et a tutti noi sì furon grati.

XXVII

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mài non l'amar fisso avea il chiodo.

XXIX

E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l' eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII

Così far mi promesse, e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le Terre ha depredate e vote,
Et a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel Re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil feminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

XXXV

L' ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI

Seguitò la vittoria, et a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo pòi, per non ricever scorno;
Che lo veggiàn troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regïoni.

XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in publica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più inanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì', nè lettera ne tolsi.

XLIII

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l' inferno.

XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
De l' opre ingrate, sì gl' ingrossa inanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

XLVII

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penètra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al Cielo aspira, e la Terra non stima.
De l' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

LI

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

LII

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch' abitiàn noi fetido Mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del Mondo in tanta gloria mette.

LIV

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

LV

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' Artico emisperio.

LVI

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

LVII

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

LIX

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor de l' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX

Con accoglienza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

LXI

Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra ne l' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio còn sommo ardire,
E fuor de l' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

LXVI

Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la Terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar de l' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

LXX

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la Terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la Terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

LXXIII

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede' alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assirii e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

LXXVII

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei Signor si fanno.

LXXVIII

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguìti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere Corti.

LXXX

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch' importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

LXXXI

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca Franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

LXXXVI

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo Scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume a canto;

LXXXVIII

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiàn l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le Vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI

Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII

Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOQUARTO

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUINTO

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va sciemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II

Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

III

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararli alla millesma parte.

IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col. M. e. col. D. fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

VI

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII

Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuìta o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s' inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

XI

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV

Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

XVII

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

XX

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle Corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

XXI

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l' oblio lascian cader le some.

XXII

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man degli scrittori.

XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII

Omero Agamennòn vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII

Da l' altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro Mondo fui scrittore anch' io.

XXIX

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI

Resti con lo scrittor de l'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;

XXXII

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV

Ella venia cercando un cavalliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

XXXVI

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l'udire.

XXXVIII

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con lande e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

XXXIX

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse perginro.

XL

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

XLI

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l Mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

XLIV

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

XLV

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno;
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e de l' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la Corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' arme fe' la Donna tôrre
De l' alta mole, e chiuder ne la torre.

LIV

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavallier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV

S' era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

LVIII

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir ne l' altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

LIX

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX

Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

LXIV

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

LXV

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII

Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

LXVIII

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

LXIX

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

LXX

La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti dogliau l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI

Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenzia d' arme.

LXXIII

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII

Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del Re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

LXXX

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOQUINTO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSESTO

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empii
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

IV

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

V

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspìci
S' erano in luogo forte gl' inimici:

VI

Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

X

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

XII

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

XIV

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

XV

A questo annunzio, stimulato é punto
Da l'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

XVIII

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

XX

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

XXIV

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI

L' inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro;
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i cavallier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

XXIX

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all' aquila d'argento,
C' ha nello scudo azurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII

Così lor lancie van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s' aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

L

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s' interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

LII

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una Furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperïenze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:

LVII

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d' andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potêr Ruggier che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.

LXV

Ma inanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, et a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d'Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr de la Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

LXXIII

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella:
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa da la bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua Corte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo Signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma 'l Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII

Et ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV

Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSESTO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro gloriöso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

IV

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o discrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

V

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI

E di fedeli e caste e saggie e forti
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

VII

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la Terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch' Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

X

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI

Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia, basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV

Et oltre a questi et altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro Sole.

XVIII

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra;
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX

Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argìa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

XX

S' al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

XXII

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

XXIII

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro et amo.

XXV

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI

Spingonsi inanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico, ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni inante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

XXXI

Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

XXXII

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Et oblïando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII

Di commune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII

Fêro ad Ullania, et alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX

Da le sue Terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

XL

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

XLI

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI

Le donne e i cavallier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
Dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII

Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un cavallier di Corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' inamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavallier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

LI

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

LIII

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizii l' acque
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepàra;
Ch' aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

LXII

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

LXIII

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' annel lo sposo dia:

LXIV

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

LXIX

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro,
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al sacerdote, licto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divicto,
E par ch' arda negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

LXXIV

Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scelerato Mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

LXXV

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguìta
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII

Qual serpe che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la Rocca in cima al sasso.

LXXXI

E tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

LXXXII

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.

LXXXIV

Quelle c' hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

LXXXIX

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' Avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data:

XCI

E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII

Come il gran fiume che di Vèsùlo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martìre.

XCIV

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la Donna e l' arnese, e fuggir nudi:

XCV

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

XCVI

Non pur la Donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua Terra espose.

C

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e rïuscì alle poppe.

CII

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la Rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti et abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV

Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII

A quella vecchia che l'odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

CX

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla Rocca voltâr, ch' era sul sasso.

CXII

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

CXIII

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

CXIV

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la Terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

CXVI

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

CXVII

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII

Nè quindi si partîr, che de l' immondo
Luogo dov' era, fèr Drusilla tôrre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX

L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX

Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte et ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in Corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

CXXI

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma de la compagnia che va verso Arli.

CXXII

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio Canto ho qui finito.

FINE DEL CANTO XXXVII E DEL VOLUME QUARTO

672712

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME QUARTO

CANTO VIGESIMOTTAVO . . . . . pag. 5
CANTO VIGESIMONONO . . . . . » 41
CANTO TRENTESIMO . . . . . » 67
CANTO TRENTESIMOPRIMO . . . . . » 99
CANTO TRENTESIMOSECONDO . . . . . » 137
CANTO TRENTESIMOTERZO . . . . . » 175
CANTO TRENTESIMOQUARTO . . . . . » 219
CANTO TRENTESIMOQUINTO . . . . . » 251
CANTO TRENTESIMOSESTO . . . . . » 279

Digitized by Google

Digitized by Google

5797622

BNC-FIRENZE
60.4.4